

DALLA PRIMA

PIÙ PARTECIPAZIONE? I POLITICI SI MUOVANO

La legge 1/2005, che allude alla partecipazione senza sancirla, ha avuto uno stand-by di due anni, poi ha attivato un garante regionale che ha cercato di fare del suo meglio a fronte di una classe politica che ondeggiava tra entusiasmi contingenti e prudenze caute. Il fatto che la successiva legge 69 sulla partecipazione preveda la propria dissolvenza qualora qualcuno, entro il 2012, non si rammenti di rinnovare la vigenza, è la spia di una sfida subito piuttosto che condivisa.

C'è in chi governa un'incertezza di fondo: il conflitto è un vincolo da contenere e manipolare o una risorsa per migliori e più efficaci progetti di tutela e di innovazione territoriale? Rispondere significa due cose. O confinare la partecipazione alla sola informazione, che ne è un prerequisito essenziale, anch'esso mai conquistato per sempre (gran parte delle segnalazioni che mi pervengono chiedono prima di tutto trasparenza e accesso informativo ai luoghi della mediazione tecnica, in primis le conferenze dei servizi). Ovvero, concepire la partecipazione come una modalità ordinaria del governare, dell'amministrare, del gestire il territorio, e del confrontare e valutare le alternative in gioco per controllarne poi la messa in opera. Una via, cioè, in cui la democrazia rappresentativa riprende sostanza e legittimazione perché sa accogliere nel suo "contraddittorio pubblico" una partecipazione che contesta, contropropone e controlla.

Oggi la Toscana è a questo bivio. Migliorare l'informazione e la comunicazione? Ovvero andare oltre e garantire la normalità delle azioni partecipative? I casi virtuosi e innovativi sono molti e vanno studiati con attenzione e dall'interno per vedere come generalizzarli. Ma ciò che è urgente, dopo un rodaggio così lungo e contrastato, è uscire dalla sperimentazione per entrare nel cerchio delle pratiche solide e ordinarie. Quelle che ridanno credito alla politica istituzionale e qualità ai progetti.

A tal fine è auspicabile, che il garante regionale e quelli locali dispongano di una effettiva indipendenza nel gestire le azioni di partecipazione e il legame tra società civile e istituzioni che la partecipazione richiede. Una simile condizione oggi non è nelle norme ed è del tutto affidata alla maggiore o minore autorevolezza, al coraggio e alla determinazione di chi ricopre quegli uffici: che a volte c'è a volte no.

Il legislatore deve decidere su questo punto capitale; che si definisca uno standard normativo e metodologico imprescindibile a ogni livello locale, uno standard che includa anche il ruolo e le responsabilità degli esperti. Oggi il garante regionale può solo suggerire e chiedere mentre deve poter coordinare l'azione tecnica dei garanti locali.

La partecipazione serve se è il risultato di un processo ascendente, certo e verificabile, e non mero artigianato creativo; che i processi partecipativi siano efficaci e tempestivi: nessuno vuol togliere ai governi locali e alle loro istituzioni la pienezza delle loro responsabilità decisionali, ma l'impegno dei cittadini che partecipano deve poter comportare, con procedimenti di analisi e valutazione preventiva appropriati e inclusivi, effettive modifiche, e se del caso anche radicali, delle ipotesi che le Amministrazioni ritengono prioritarie.

Per questo il riordino normativo necessario riguarda una pluralità di norme legislative, regolamenti e procedure (incidendo anche sulle vischiosità che bloccano i "dibattiti pubblici" sulle questioni più controverse) e va reso coerente a un protocollo chiaro e certo di partecipazione che attraversi l'intero spettro delle politiche che toccano, prima o poi, le forme e le risorse del territorio. A queste condizioni sarà finalmente possibile abbandonare la pista di rullaggio (e la metafora "peretolese" non è casuale).

Massimo Morisi
* garante regionale
per la comunicazione
nel governo del territorio